

La fonte della vita

di Eesha Sardesai

Ricordo che una volta, circa un anno fa, Gurumayi mi disse di essere una logofila, un'amante delle parole. Quando lo disse sorrisi, perché c'era qualcosa di incredibilmente profondo e allo stesso tempo estremamente accattivante nel fatto che la mia Guru fosse una logofila. Mi sembrava l'estensione più naturale di una verità che Gurumayi ha insegnato a lungo: che le parole che usiamo, e i modi in cui le usiamo, hanno un impatto vasto e profondo su noi stessi e su coloro che ci circondano. Le nostre parole riflettono chi siamo. Danno forma ai mondi che creiamo. A causa delle parole, le persone vanno in guerra. Grazie alle parole, le persone forgiavano la pace.

Fu Gurumayi che per prima portò la mia attenzione su quanto sia sommessamente straordinaria la parola *madre*. Avendo usato per tutta la vita questa parola o una sua variante - *mamma*, *Aai* in lingua marathi, o qualsiasi appellativo estemporaneo che io e mio fratello sceglievamo al momento, mentre crescevamo - avevo solo qualche piccolo sentore del suo potere. Certamente, da bambina, avevo un senso istintivo della sua utilità. "Mom", "Aai", "Mā", "Mamma" erano modi sicuri per ottenere la sua attenzione, e tanto più quando la voce che chiamava questi nomi era particolarmente dolce e angelica. Crescendo, ho imparato di più su questa parola da Gurumayi - dai suoi discorsi e dalle sue poesie, e dalla saggezza che mi ha trasmesso nel corso degli anni - e ho cominciato a comprendere come ci fossero interi mondi di significati e valori che dovevo ancora esplorare.

Una cosa, in particolare, che Gurumayi mi ha detto è che la parola *madre* viene usata per descrivere ciò che è migliore, ciò che è grandioso, ciò che è assolutamente degno di lode ed enfasi. È il superlativo ultimo, che permette alle persone di capire il valore di qualsiasi cosa venga descritta attraverso il suo uso. La *Terra*, il luminoso pianeta blu che fluttua nello spazio, o l'umida terra sotto i nostri piedi, diventa la *Madre Terra*, saggia e onnisciente, che sempre dà, cresce e si rigenera. La *Natura*, che potrebbe riferirsi a qualsiasi luogo con piante e animali, diventa *Madre Natura*, colei che è vasta e varia, infinitamente compassionevole e meritevole della nostra attenzione, del nostro

rispetto e protezione. Tutto ciò che ha un valore primario o che denota le nostre origini - chi siamo e da dove veniamo - può anche portare il suo venerabile nome.

Madrelingua. Madrepatria.

Il potere straordinario della parola *madre* è dovuto in parte al suo essere intrinsecamente relazionale. Ci sono molti sostantivi e aggettivi che potrebbero essere usati per descrivere qualcuno o qualcosa che è potente, saggio o amorevole. Ciò che distingue la *madre*, tuttavia, è evidente dalla sua definizione. Una *madre* è colei che dà la vita. È definita dal suo legame con i suoi figli. Non appena chiamiamo qualcuno o qualcosa "madre", ci identifichiamo come suoi figli. Indichiamo che in qualche modo le apparteniamo, siamo un suo riflesso e un suo risultato; che lei è connessa a noi, e noi a lei, e a qualche livello primordiale abbiamo forgiato un legame che non può essere spezzato.

Visto da questo punto di vista, avrebbe senso riservare l'uso di questa parola solo a coloro che la meritano di più, coloro che ci hanno dato vita e identità, in una forma o nell'altra. Dovremmo anche essere attenti a chi chiamiamo "madre" per via di quanto complessa e sfaccettata può essere la relazione madre-figlio. Ci sono solo alcune persone e cose con cui entreremmo volentieri in una tale relazione e in cui riporremo la dovuta fiducia. Recentemente, Gurumayi mi ha raccontato di aver notato che la parola *smother* (soffocare) suona come *mother* (madre). Etimologicamente e semanticamente, le due parole non sono correlate, ma il fatto che la parola inglese *smother* di fatto *contenga* la parola *mother* e che queste parole siano a volte usate in correlazione l'una all'altra, induce a ulteriori indagini. In generale, l'impressione che siamo soffocati, che la nostra libertà sia in qualche modo ostacolata da nostra madre, deriva da una mancanza di comprensione. Quando non siamo nei panni di una madre, può essere difficile vedere come le sue azioni, anche quelle che non condividiamo, siano un'espressione della sua cura per noi, della sua sollecitudine e del suo amore.

In India, c'è una lunga tradizione nell'uso della parola *madre* come indicazione del più alto onore. Molti santi, per esempio, si sono rivolti al loro Guru come "Madre".

Namdev e Eknath Maharaj - essi stessi stimati santi poeti del Maharashtra - chiamavano Jnaneshvar Maharaj con il nome *Mauli*, un termine di profondo affetto in Marathi che significa "madre amorevole". Ancora oggi, la gente del Maharashtra parla

di Jnaneshvar Mauli e si possono sentire i devoti dei santi-poeti del Maharashtra cantare "*Jnaneshvar mauli, jnāna-rāja mauli*" durante il loro pellegrinaggio annuale a Pandharpur.

Anche agli dèi e alle divinità della tradizione scritturale indiana è stato attribuito l'appellativo di "Madre" o sono descritti con un linguaggio che evoca la maternità. Jnaneshvar Maharaj ha composto degli *abhanga* in cui egli stesso si riferisce al Signore come *Aai*, o "Madre". In uno di essi canta: *Vithāi kithāi, mājhe Krishnāi Kānhāi*, aggiungendo *aai* a diversi nomi del Signore Vishnu (cioè a Vitthal, Krishna, e Kanha, che è un altro nome del Signore Krishna).

C'è anche il *garbha graha*, un elemento fondamentale di tutti i templi costruiti in onore delle divinità della tradizione indiana. *Garbha* in *garbha graha* ha la stessa radice della parola "grembo" in sanscrito (*garbhāshaya*), e come caratteristica architettonica dei templi, è l'area simile a un'alcova in cui viene ospitata la divinità e di fronte alla quale il devoto viene per il *darshan*. Il legame linguistico è importante, poiché suggerisce che proprio come il grembo materno è lo spazio da cui nasce la vita, così anche la divinità è la fonte di qualcosa - in questo caso, il mondo manifesto. In Occidente, il termine corrispondente a *garbha graha* è il latino *sancta sanctorum*, che sembra quasi sottolineare il concetto. *Sancta sanctorum*, che è una traduzione di una frase ebraica che si riferisce al luogo più sacro del tabernacolo ebraico, significa "il più sacro dei luoghi sacri".

La riverenza verso le madri, come illustrato dall'impiego di questo appellativo verso coloro il cui impatto e influenza sulle nostre vite è maggiore, si riferisce a una più ampia tradizione - in modo particolare in India - di onorare la *shakti*, o energia, femminile.

Questo si riflette, forse più che in ogni altra cosa, nel linguaggio. Le parole in diverse lingue indiane tendono ad avere una forma maschile o femminile, a seconda di ciò che rappresentano. In generale, le parole che indicano le cose che sono considerate belle, potenti, forti o virtuose sono grammaticalmente femminili. In hindi, urdu, sanscrito, questo include parole come *āshā*, speranza; *shraddhā*, fede; *bhakti*, devozione; *kshamā*, perdono; *karunā*, compassione; *dridhatā*, determinazione; *sundaratā*, bellezza; *roshnī*,

luce; *hansī*, risata; *muskurāhat*, sorriso; *chāndanī*, chiaro di luna; *shānti*, pace; e *khushī*, felicità. Molte persone in India usano parole come queste come nomi per le loro amate figlie.

Alla *shakti*, o energia, femminile viene sistematicamente dato un posto di rilievo nei luoghi di culto e nelle opere d'arte religiosa e spirituale. Ci sono molti templi dedicati specificamente a forme della Dea: meraviglie architettoniche come il Meenakshi Temple a Madurai nel Tamil Nadu, che onora una forma di Parvati; rinomati luoghi di pellegrinaggio come il rosso e vibrante Durga Mandir di Varanasi; o il tempio della Dea Vajreshwari nel villaggio di Vajreshwari, nel Maharashtra, vicino al Gurudev Siddha Peeth.

Al tempo stesso, un tempio che è dedicato a una divinità maschile includerà sempre un santuario per la consorte di quella divinità. A volte la consorte sarà situata nello stesso santuario della divinità principale, in piedi accanto a lui. Dove c'è il culto del Signore Vishnu, ci sarà il culto di Mahalakshmi. Dove si rende omaggio al Signore Shiva, si deve portare rispetto anche alla Dea Parvati. Il Signore Vitthal è sempre raffigurato con Rakhumai. In India si dice che senza Shakti non c'è Shiva; senza la loro controparte femminile, i *deva*, gli dei maschi, non sono completi. L'energia femminile, incarnata nella loro consorte, è essenziale perché possano compiere la loro continua creazione, il sostentamento e la dissoluzione di questo mondo. Senza questa energia, semplicemente non hanno la *shakti*, la forza e il potere, per fare questo lavoro.

L'impressione generale che potremmo avere considerando come l'energia femminile è descritta in tradizioni come quelle dell'India, così come dalle nostre prospettive su ciò che è femminile, è che questa energia è ciò che fa *funzionare* le cose nel mondo – e al tempo stesso dona al mondo uno splendore e una bellezza che lo rendono degno di essere abitato. Gurumayi mi ha raccontato, per esempio, come lei sia spesso affascinata dal movimento curvilineo di un fiore e dei suoi petali, e che ciò che lo rende così affascinante è il fatto che sia un'espressione della *shakti* femminile.

La madre, o chi incarna le qualità di una madre, è in molti modi l'esempio di questa *shakti*. È l'immagine della forza per i suoi figli. La sua bellezza è la prima che conosceranno, e le sue qualità e i suoi contorni rimarranno impressi nella loro coscienza per tutta la vita. (Mahatma Gandhi disse una volta: "Si può abbellire l'oro

puro, ma chi può rendere più bella la propria madre?) È pura di carattere, con una purezza che nasce dall'altruismo delle sue intenzioni, dalla sua generosità instancabile verso coloro che le sono affidati. È sinonimo di sicurezza, appartenenza, accettazione incondizionata e fiducia; è di per sé una casa.

Da Gurumayi ho imparato a sviluppare una sensibilità per i modi in cui persone di culture diverse descrivono un dato concetto o un'idea: quali parole usano, come queste parole si relazionano e differiscono le une dalle altre, quali sfumature di significato ognuna fornisce, e come tutte queste varie connotazioni ci aiutano a giungere a una comprensione più approfondita del concetto in questione. Gurumayi ha spesso evidenziato le parole che le persone usano per riferirsi alla propria madre. Ciò che ho trovato interessante è quanto sia simile la parola *madre* nelle varie lingue. In Hindi, si dice "Mā" o "Mātā". In inglese, è "Mother", "Mom", "Mum". In spagnolo, "Madre" o "Mamá". In tedesco, "Mutter", "Mama", "Mami". C'è un aspetto universale in questa parola, così come appare in diverse lingue, che sembra implicitamente riflettere l'universalità del ruolo di una madre nella vita di un bambino. Non importa chi sia o da dove venga, una madre è una madre.

Sul sentiero del Siddha Yoga, anche noi usiamo la parola *madre* per descrivere ciò che ci è più caro. Recentemente ho parlato con Swami Vasudevananda, un monaco Siddha Yoga e insegnante di meditazione che serve Gurumayi da quasi 40 anni, e mi ha raccontato la storia di come Gurumayi è diventata nota col nome di "Gurumayi".

Era l'autunno del 1983 e Gurumayi era al Gurudev Siddha Peeth. A quel tempo, tutti si rivolgevano a Gurumayi come "Swami Chidvilasananda" o "Swami ji". Swami Vasudevananda, che spesso presentava o interveniva durante i *satsang* con Gurumayi, si sentiva sempre più a disagio a rivolgersi al Guru nello stesso modo in cui si sarebbe rivolto a uno Swami - e anche le persone che ascoltavano lo trovavano strano. Così Swami Vasudevananda, insieme ad alcuni altri, cominciò a pensare ad altre possibilità di nomi da suggerire a Gurumayi, in modo che il suo titolo fosse distintivo e avesse un peso adeguato. Cercavano anche un nome che fosse conciso e abbastanza facile da ricordare così da poter essere pronunciato senza problemi. Dopo tutto, erano *bhakta*,

ardenti devoti che pregavano spesso il Guru; più breve era il nome, più presto sarebbero stati esauditi i frutti delle loro preghiere. ☺

Un pomeriggio, Swami Vasudevananda stava partecipando a una sessione di prove di musica in una sala dei *satsang*. Quel giorno, lui e gli altri musicisti stavano imparando un *abhangā* di un poeta-santo contemporaneo del Maharashtra di nome Tukadyadas, che Baba Muktananda aveva incontrato durante i suoi viaggi in India come *sādhaka*. L'*abhangā* si chiamava *Āvadalī Gurumayi*.

"Gurumayi" significa "Guru-madre" in marathi (così come in altre lingue dell'India, come l'hindi). È anche un termine strettamente legato ad un'altra parola che significa "colei che è l'incarnazione del principio del Guru".

Proprio mentre Swami Vasudevananda stava leggendo questa parola e la sua traduzione sul suo foglio di canto, la porta della sala del *satsang* si aprì. Ed ecco Gurumayi! Restò per un momento a guardare la sessione e sorrise a Swami ji prima di richiudere la porta.

La mattina seguente, Gurumayi era seduta nel cortile e Swami Vasudevananda si fece avanti per il *darshan*. Teneva tra le mani la lista di nomi che avrebbe suggerito a Gurumayi.

Dopo aver offerto *pranam*, Swami Vasudevananda si spostò un po' più vicino a Gurumayi. C'erano molte persone sedute lì accanto e altre che si avvicinavano per il *darshan*, e lui non voleva che qualcuno ascoltasse. Parlò sottovoce e con grande umiltà. "Voglio parlarti di una cosa", disse. "Non possiamo continuare a rivolgerci a te come Swami ji".

Gurumayi guardò Swami Vasudevananda con curiosità.

"Sì?" gli disse lei.

"Sono venuto per mostrarti alcuni nomi che sarebbe opportuno usare quando ci si rivolge a te", disse Swami Vasudevananda.

"Continua", disse Gurumayi.

Swami Vasudevananda guardò il foglio che aveva portato con i nomi. Fece una pausa. Per qualche motivo, non era in grado di leggere tutte le opzioni che erano elencate; non riusciva a dirle. Tutto quello che riuscì a dire fu: "Possiamo chiamarti Gurumayi, per favore?"

Swami Chidvilasananda chiuse gli occhi. Ondeggiò leggermente da un lato all'altro. Dopo qualche istante, si voltò a guardare Swami Vasudevananda. La sua espressione era tenera, c'era una profondità infinita nei suoi occhi. Dolcemente, disse: "Sì, potete chiamarmi Gurumayi. Dillo a tutti".

Gurumayi lasciò il cortile poco dopo. Mentre la folla si allontanava, Swami Vasudevananda si attivò secondo l'indicazione che Gurumayi gli aveva dato. La prima persona con cui parlò fu Dada Yande, un devoto di lunga data dei Guru del Siddha Yoga che per decenni aveva vissuto e offerto *seva* nel Gurudev Siddha Peeth. Non appena Dada Yande sentì il nome, iniziò a danzare e cantare proprio lì nel cortile: "Gurumayi! Gurumayi! Gurumayi!"

In pochissimo tempo, man mano che le persone prendevano il telefono per chiamare tutti i devoti del Siddha Yoga che conoscevano, la voce si diffuse. Come una costellazione di luce in continua espansione, illuminando casa dopo casa, paese dopo paese, città dopo città, il nome viaggiò in tutto il mondo.

Da allora, Swami Chidvilasananda venne chiamata *Gurumayi*.

